

ROBERTO FEDELE

Evangelo di Gesù secondo Marco

Il percorso di un cristiano

In copertina:

Particolare dalla "Pentecoste" (2011) affrescata dal pittore russo Oleg Supereco nella cupola della Cattedrale di San Nicolò a Noto (Siracusa). Per gentile concessione del prof. Biagio Iacono, autore del libro "Noto: La Cattedrale dalle Origini ad Oggi", Sicula Editrice Netum, 4^a edizione, Noto, 2014, da cui è tratta la foto di Salvo Cataneo.

Grafica di copertina:

Rinaldo Maria Chiesa

© 2015 Edizioni Cantagalli S.r.l. - Siena

Stampato da Edizioni Cantagalli
nel gennaio 2015

ISBN 978-88-6879-096-7

*Ai miei genitori,
dei cui insegnamenti queste pagine profumano.
A mia moglie e ai miei tre figli,
ai quali dono molto meno di quanto riceva.*

Prefazione

Anni or sono, attraversavo un periodo di sofferenze morali, angosciato per scelte difficili. Nonostante la giovane età ero attanagliato anche da problemi di salute, che mi avrebbero portato di lì a poco a un'operazione chirurgica. Sentivo dentro di me risuonare quelle parole del Salmo 76(77): *Ripenso ai giorni passati, ricordo gli anni lontani. Un canto nella notte mi ritorna nel cuore: rifletto e il mio spirito si va interrogando. Forse Dio ci respingerà per sempre, non sarà più benevolo verso di noi? È forse cessato per sempre il suo amore, è finita la sua promessa per sempre? Può Dio aver dimenticato la misericordia, aver chiuso nell'ira il suo cuore?*

Partecipai a una lectio sull'evangelo di Marco. Tra le altre cose, il predicatore disse: Dio non ci salva *dal* peccato e *dalla* morte, ma *nel* peccato e *nella* morte. Fu per me un'autentica rivelazione. Racchiudeva il senso di tutto.

L'evangelo cambia colui che lo legge, senza far rumore. Poi, guardando indietro, ci si accorge di quanto cammino sia stato compiuto.

Dove mi condurrà ancora, Signore? Portami con Te dove Tu vorrai. Una cosa concedimi: annunciare il Tuo Nome ai miei fratelli e condurli a Te.

RF

Milano, 13 settembre 2014

Introduzione

L'evangelo secondo Marco è il più antico dei quattro evangeli canonici: la sua redazione risale a un intorno del 70 dC, anno della distruzione di Gerusalemme a opera degli eserciti di Roma, con un margine di incertezza di alcuni anni. Nel 1972 il gesuita José O'Callaghan ha ritenuto di identificare con i versetti 6,52-53 di Marco il contenuto di un frammento papiraceo in lingua greca ritrovato a Qumran, la cui datazione paleografica non è posteriore al 50 dC. Tale ipotesi ha avuto però poco seguito. Studi più recenti hanno permesso di individuare nell'evangelo tracce di stadi differenti di composizione, riconducibili ad ambienti fra loro diversi.

Il redattore del secondo evangelo va probabilmente identificato con Giovanni detto Marco (Ιωαννου του επι-καλουμενου Μαρκου) citato negli Atti degli Apostoli 12,12. Nella casa di sua madre Maria si riuniscono a pregare alcuni cristiani, e lì Pietro si rifugia dopo la miracolosa liberazione dal carcere. Nella Lettera dell'apostolo Paolo ai Colossesi 4,10 Marco viene indicato come cugino (ανεψιός) di Barnaba.

In Atti 12,25 e 13,5 si legge ancora che Paolo e Barnaba, ritornati a Gerusalemme, lo accolgono insieme a loro come aiutante (συμ-παραλαβοντες Ιωαννην [...] υπηρετην). Siamo vicini all'anno 46. In Panfilia, però, d'improvviso Marco si separa da Paolo (απο-χωρησας απ αυτων, Atti 13,13) e fa ritorno a Gerusalemme, voltandosi indietro (υπεστρεψεν). In seguito a tale episodio e probabilmente per altri motivi che noi ignoriamo, Paolo decide di scegliersi un altro aiutante, Silla.

Al versetto 15,38 degli Atti viene abbozzata una breve spiegazione dell'accaduto: Paolo ritiene che assolutamente non debbano accogliere con loro uno che si era separato da loro (τον απο-σταντα, l'apostata!), e non aveva voluto andare insieme a loro per l'opera (μη συν-ελθουτα αυτοις εις το εργον).

Poco dopo Paolo, nell'incapacità caratteriale di gestire la situazione, matura la decisione di separarsi anche da Barnaba. La motivazione apparente è che quest'ultimo non condivide l'intransigenza del più giovane compagno nei riguardi di Marco, ma alla rottura quasi sicuramente dovettero contribuire tensioni preesistenti (C.M. Martini, *Le confessioni di Paolo*).

Quella di Marco appare a questo punto come una storia interrotta. Aveva tutte le carte in regola per una vocazione esemplare, un

cammino lineare senza tentennamenti o cambi di rotta, con una veste immacolata. Ed ecco accadere, d'improvviso, senza segni premonitori e senza palesi imprudenze, un incidente inatteso, grave, dai risvolti drammatici. Per Marco stesso, ancora giovane, qualcosa di grande si era rotto e la sua immagine ne usciva irrimediabilmente compromessa. Quasi senza avvedersene aveva passato il confine ed era scivolato tra i falliti, i mediocri, gli inconcludenti. O almeno così, fino a quel momento, egli forse giudicava un ampio resto d'umanità.

Eppure Dio sa trarre - cosa sconosciuta agli uomini - bene dal male, sa condurre per vie misteriose ciascun uomo alla sua pienezza, collocando ogni esistenza in un meraviglioso ordito.

Negli anni successivi, dopo un periodo di silenzio delle nostre fonti, la figura di Pietro sembra acquisire un ruolo importante per Marco. È proprio il principe degli Apostoli a dare fiducia a Marco prenderlo con sé (lo chiama ο υιος μου, il figlio mio, nella I Lettera di Pietro 5,13), dopo l'incidente occorso con Paolo di Tarso.

Lo scrittore cristiano Eusebio di Cesarea (ca 263-339) nella Storia Ecclesiastica (SE), citando opere non pervenuteci di Papia, vescovo di Hierapolis dopo l'anno 100, definisce Marco interprete (ερμηνευτης) di Pietro e suo accompagnatore (SE III 39,15). Ebbene, Pietro era giunto a Roma intorno al 42 sotto il regno di Claudio, e vi subisce il martirio durante la persecuzione di Nerone intorno all'anno 65.

Possiamo ritenere che proprio a Roma, in questo periodo, i cristiani di provenienza pagana chiedano a Marco di mettere per iscritto gli elementi essenziali della predicazione petrina. Un'esegesi ormai consolidata vede nell'evangelo di Marco una catechesi battesimale in forma narrativa. Lo stesso Eusebio, poggiandosi anche su una testimonianza di Clemente Alessandrino (ca 150-215), racconta che, a Roma, gli uditori di Pietro erano preoccupati dalla scomparsa ormai prossima dei pochi testimoni oculari della vita del Signore. Essi "con ogni genere di invocazioni insistevano con Marco, del quale si riporta l'evangelo ed era seguace di Pietro, perché lasciasse anche per iscritto una memoria dell'insegnamento consegnato loro con la parola, e cessarono non prima di aver indotto all'opera l'uomo" (SE II 15). Pietro, da buon semita, uomo della cultura orale, viene messo dinanzi al fatto compiuto e non interviene "né opponendosi né spingendoli" (SE VI 14,7).

Solo vivendo la debolezza come un quotidiano morire e risorgere si apprende l'arte di fare un passo indietro, di porsi da parte con gioia e permettere a Dio di agire, conducendo le nostre vite dove non sappiamo e forse dove non volevamo. Senza questa ricerca si rischia

di rimanere infanti nonostante l'età, tanto ebbri della propria giustizia quanto insensibili alla sorte dei fratelli.

Pietro dunque costituisce il testimone oculare, la fonte privilegiata alle cui confidenze Marco attinge, soprattutto – ne siamo convinti – mutuando da lui una profonda visione di fede. Naturalmente Pietro non costituisce una fonte esclusiva, e con tutta probabilità Marco ha a disposizione altro materiale preesistente, catechetico e liturgico.

Talora la vita infligge profonde ferite che abbisognano di tempo e di riposo per rimarginare. Dopo molte notti, un giorno d'improvviso si scopre di essere guariti e di aver riacquisito forza per i gesti quotidiani. La coscienza, sospesa nella penombra dell'infermità, si schiude ora in un canto nuovo, in una percezione ricca di meraviglia di se stessa e delle cose. Le cicatrici, però, non svaniranno mai del tutto, divenute parte di noi, memoriale d'un passaggio compiuto per dono di Dio più che per decorso della natura.

Ormai adulto e maturo nella fede, più avanti Marco si sentirà libero di riavvicinarsi a Paolo, che nella Lettera a Filemone 1,23 lo cita di nuovo tra i suoi più stretti collaboratori (οἱ συν-εργοὶ μου) durante la prigionia.

Non è solo frutto di soggettiva seppur lecita devozione credere che esista una affinità tra la vicenda di Pietro e quella dell'evangelista Marco, e che non sia passata inosservata a nessuno dei due. Quale che sia la verità storica e l'intenzione del redattore, nella sua oggettività letteraria l'evangelo di Marco ci consegna la figura del giovinetto (νεανίσκος) fuggito via nudo dal Getsemani. Essa ha la potenza di evocare anche la vicenda di chi ha forse abbandonato il Signore, come Pietro e Marco, ma graziato dalla Sua misericordia si è poi ritrovato nel sepolcro vuoto, testimone della Resurrezione.

Nota dell'autore

La presente traduzione italiana dal greco dell'evangelo secondo Marco e le parti di commento e meditazione sono state concepite obbedendo ai seguenti intendimenti.

L'obiettivo primario è stato quello di ricreare il più possibile il linguaggio primitivo dell'originale greco, che ha l'immediatezza, l'essenzialità e la concretezza delle antiche tradizioni orali e un ampio potere evocativo, grazie al quale una molteplicità di significati possono coesistere in una medesima espressione. In secondo luogo, si è cercato di non pregiudicare attraverso la traduzione nessuno degli strumenti espressivi di cui l'evangelista si è servito a piene mani nella lingua greca, ovvero degli elementi lessicali e stilistici (ripetizioni di parole, di verbi, costrutti inusuali, paratassi, etc.) studiati ad arte per evidenziare particolari specifici della narrazione o contenuti teologici.

La presente traduzione è il risultato di un accurato studio etimologico e linguistico. In molti casi si è potuto preservare la radice greca originaria: i suoni hanno veicolato il significato per millenni, perché li si possa impunemente abbandonare. Il risultato è una traduzione con termini alquanto elementari, in apparenza grezzi e non raffinati, che corrispondono però a un livello concettuale universale, con la massima capacità evocativa. Di conseguenza, per definire azioni specifiche sono stati incorporati ed enfatizzati prefissi e avverbi. È stato esplorato con particolare cura l'aspetto delle costruzioni verbali.

Ai fini della traduzione e nella presentazione finale il testo è stato come denudato, omettendo del tutto la punteggiatura secondo l'apparenza dei rotoli antichi, eppoi sezionato in piccole unità tematiche per favorire la lettura e la meditazione.

Il testo greco utilizzato per la traduzione è in accordo con i risultati più recenti di critica testuale. Il commento è impreziosito dalla citazione frequente di ampi brani dell'Antico Testamento (AT) riferiti anche nel greco dei LXX, ampliando le potenzialità interpretative del lettore. Il volume diviene dunque anche un viaggio attraverso l'AT, illuminando il lettore sulle enormi ricchezze della Scrittura e ponendolo in una condizione analoga a quella dei cristiani della primitiva comunità.

Nel commento si è cercato di accompagnare il lettore lungo un cammino di fede, fondendo in una sintesi originale l'esegesi della Parola del Signore con l'approfondimento della vita cristiana. Si ritiene infatti che l'efficacia della nuovo annunzio richieda un approccio che potremmo definire globale, centrato sulla Sacra Scrittura, e che permetta di raggiungere le diverse dimensioni della persona anche mediante una comunicazione esperienziale, come peraltro accadeva nei primi secoli del Cristianesimo. Tale approccio nasce nel solco della *lectio divina*, sebbene questa possa variare di molto a seconda della sensibilità dell'oratore e anche in funzione dell'uditorio.

Per raggiungere questa sintesi, sono state operate alcune riduzioni circa l'esegesi delle singole pericopi dell'evangelo, rese necessarie dalla presente architettura del volume e dall'esigenza di ampia divulgazione. Inoltre, mentre nella parte esegetica di commento le citazioni dell'AT sono compiute su base oggettiva, nelle considerazioni a carattere spirituale talora prevale la risonanza della Parola nell'animo del credente e la capacità evocativa del linguaggio a contatto con l'esperienza quotidiana.

Mediante il metodo proposto, simultaneamente di studio e pastorale, il lettore è stimolato a scegliere liberamente e responsabilmente nella propria vita tra una molteplicità di soluzioni, senza ricette preconfezionate. Si ritiene che un maestro non debba fornire una grande quantità di informazioni, piuttosto un'architettura concettuale essenziale che metta il discepolo in condizione di operare agevolmente e liberamente per suo conto, senza sovraccaricarlo oltre un addestramento ragionevole. Soprattutto il maestro deve trasmettere la passione per la materia, che si anima a un suo cenno di colori, profumi, sapori, da gustare interiormente. L'autore ardentemente desidera che un altro Maestro subentri presto ai suoi commenti, e apra al lettore la porta per un pascolo verdeggiante dove potrà riposare.

Mi sottometto in tutto all'autorità della Chiesa Cattolica, Mater et Magistra, sperando che nulla in questo scritto risulti non conforme al Magistero e alla Tradizione, e che, per grazia di Dio, risulti di utilità a qualcuno.

Capitolo 1

βαπτισμα μετανοιας

affondare per cambiare

ΚΑΤΑ ΜΑΡΚΟΝ

1

ἀρχὴ τοῦ εὐαγγελίου

1

Ἰησοῦ

Χριστοῦ

υἱοῦ θεοῦ

καθὼς γέγραπται

2

ἐν τῷ Ἡσαΐα τῷ προφήτῃ

ἰδοὺ ἀποστέλλω τὸν ἄγγελόν μου

πρὸ προσώπου σου

ὅς κατασκευάσει τὴν ὁδόν σου

1 **✎** In colui che legge, l'evangelo sta per operare una nuova creazione, un nuovo principio (αρχη) che è buon annuncio, buona novella (ευ-αγγελιον), ieri come oggi esperienza di liberazione e prorompente novità di vita. Contenuto e portatore (αγγελον) di questa notizia è Gesù, Messia (Unto, Χριστου), Figlio di Dio. Quale che sia la nostra storia e il nostro passato possiamo tornare a nascere di nuovo, divenendo di nuovo figli (υιου). Al sentimento di indegnità e vergogna per la violazione della legge e alla paura per l'esecuzione della meritata condanna, subentra in noi lo stupore e la commozione per una grande banchetto a cui siamo ammessi senza pagare, e per una veste bianca che sostituisca la vecchia ormai lacera, pegno d'un amore più forte della morte che fa nuove tutte le cose: "Alzati e vieni, la mia intima, mia bella, mia colomba (ανα-στα ελθε η πλησιον μου καλη μου περιστερα μου)! Perché ecco: l'inverno è andato oltre (οτι ιδου ο χειμων παρελθεν), la pioggia è andata via, se n'è partita (ο υετος απ-ηλθεν, επορευθη εαυτω); i fiori si sono mostrati sulla terra (τα ανθη ωφθη εν τη γη)", Cantico 2,10. È il grido dell'araldo, dal banditore (κηρυξ da κηρυσσω, proclamare) che guida i reduci di ritorno a casa, accompagnati dall'esultanza delle sentinelle: "come bella stagione sui monti (ως ωρα επι των ορειων) così passi di colui che annunzia una notizia di pace (ως ποδες ευ-αγγελιζομενου ακοην ειρηνης), così colui che annunzia (ως ευ-αγγελιζομενος αγαθα) bene", Isaia 52,7. È il nostro grido mentre ci conducono alla casa di Dio, noi che credevamo d'esserne rimasti esclusi e l'avevamo scambiata con sue immagini sbiadite e suoi camuffamenti, ma proprio li ritroviamo dopo tanti anni i genitori e gli amici in festa: "sali su un alto monte (επι ορος υψηλον αναβηθι), tu che rechi lieti annunzi in Sion (ο ευ-αγγελιζομενος Σιων), innalza con forza la tua voce (υψωσον τη ισχυι την φωνην σου)", Isaia 40,9. Pro-

SECONDO MARCO

1

Principio dell'evangelo
di Gesù
Cristo
figlio di Dio

come è scritto
in Isaia il profeta
ecco mando il mio angelo
al tuo cospetto
che adorerà la tua via

prio per chi è rimasto fuori dai confini, senza più passaporto per il regno dei cieli, viene annunziato l'evangelo del Cristo, per “portare il lieto annunzio ai mendicanti (ευ-αγγελισασθαι πτωχοις [...]), per medicare i contriti di cuore (ιασασθαι τους συν-τετριμμενους τη καρδια), per proclamare ai prigionieri remissione (κηρυξαι αιχμαλωτοις αφ-εσιν) e ai ciechi far riavere la vista (και τυφλοις ανα-βλεψιν)”, Isaia 61,1. In pochi versetti ad altissima densità, come la materia concentrata nei primi istanti dell'universo, l'evangelista ripercorre in modo magistrale tutta la storia della salvezza. Con tratti forti e decisi, linee prospettiche tracciate dall'AT, Marco ritrae Gesù il Cristo come la Parola definitiva che ricapitola in sé ogni promessa e ogni linguaggio pronunciato nel nome di Dio, il centro del cosmo e della storia. A passi ampi l'evangelista attraversa senza affondare il mare della rivelazione e della riflessione religiosa di Israele lungo i secoli – “mille anni, agli occhi tuoi, sono come il giorno di ieri quand'è passato!” Salmo 89(90)– e si lancia verso il futuro, con un'incontenibile espansione scandita da “και ευθυς”, “e subito”, come un'onda che dall'ipogeo si propaga in tutte le direzioni. L'apertura iniziale è sull'αρχη della Genesi (Γενεσις) e la massa informe delle acque, proseguendo con Mosè e l'alleanza nell'Esodo (Εξ-οδος), la tradizione sacerdotale dei figli di Levi in Giovanni (Λευιτικον) e il “rito” del battesimo in Numeri (Αριθμοι), la legge di santità per rispondere alla predilezione di Dio nel Deuteronomio (Δευτερο-νομιον), il passaggio del Giordano con l'arca dell'alleanza nel libro di Giosuè (Ιησους). Il riferimento alla Legge è temperato dallo spirito profetico, nel senso di una promessa aperta (γεγραπται, anch'essa scritta proprio come l'evangelo) che attende ora il suo adempimento, la sua pienezza (πεπληται). Tali riferimenti, più o meno espliciti, rapiscono la mente del lettore dall'esistenza profana e la preparano all'incon-

φωνὴ βοῶντος ἐν τῇ ἐρήμῳ
ἐτοιμάσατε τὴν ὁδὸν κυρίου
εὐθείας ποιεῖτε τὰς τρίβους αὐτοῦ

3

ἐγένετο Ἰωάννης βαπτίζων ἐν τῇ ἐρήμῳ
καὶ κηρύσσων βάπτισμα
μετανοίας
εἰς ἄφεσιν ἁμαρτιῶν

4

tro con Gesù. 2 ✎ L'evangelista Marco identifica tre importanti citazioni dall'AT (Esodo 23,20; Malachia 3,1; Isaia 40,4), che si inseguono vorticosamente ora integrandosi ora respingendosi nella figura stessa del Battista, prima di scomparire dinanzi all'inaudita venuta del Figlio di Dio. In Esodo 23,20 Dio promette a Mosè sul monte Sinai: "Ecco io mando il mio angelo al tuo cospetto (καὶ ἴδου ἐγὼ ἀπο-στελλῶ τὸν ἀγγέλου μου πρὸ προσώπου σου) affinché ti custodisca nel cammino (ἵνα φυλαξῆ σε ἐν τῇ ὁδῷ)", e lo introduca nella terra che gli ha preparato. Nell'oracolo di Malachia 3,1 viene annunciato un inviato di Jhwh che preparerà il ritorno della Sua Presenza nel Tempio, per purificare i figli di Levi: "Ecco mando fuori il mio angelo (ἴδου ἐγὼ ἐξ-ἀπο-στελλῶ τὸν ἀγγέλου μου) e terrà lo sguardo su un cammino al mio cospetto (καὶ ἐπι-βλεψεται ὁδὸν πρὸ προσώπου μου)". In Isaia 40,4 il profeta consola il popolo durante l'esilio e prepara il ritorno a Gerusalemme: "Voce di chi grida (φωνὴ βοῶντος): nel deserto preparate la via del Signore (ἐν τῇ ἐρημῷ ἐτοιμάσατε τὴν ὁδὸν κυρίου) e dirette fate le piste del nostro Dio (εὐ-θείας ποιεῖτε τὰς τρίβους τοῦ θεοῦ ἡμῶν)". Nel testo questi ultimi due termini vengono sostituiti con "αὐτοῦ". Tali citazioni proclamano imminente la venuta del messaggero del Signore, che preparerà il cammino, la via (ὡς κατα-σκευασεῖ τὴν ὁδὸν σου, aggiunge Marco) prima del giorno grande e terribile del Signore (Malachia 3,23), come la voce appunto (φωνὴ) veicola e anticipa la Parola. Allo stesso tempo, però, in un giuoco di riflessi tali citazioni (con le piccole modifiche e omissioni di Marco rispetto al testo originario dei LXX) illuminano il volto di Cristo non solo con i tratti di novello Mosè, un profeta a lui pari, ma anche come Colui che osa sedere alla destra di Jhwh e merita il titolo di "Signore", che promuoverà un nuovo esodo per uscire dalla schiavitù e tornare a Dio restaurando il vero culto e purificando i figli di Israele. La parola-chiave ὁδος, "via" (ripetuta 2 volte), la ritroveremo spesso anche con riferimento alla *sequela*: questo capitolo è ricco di espressioni che richiamano l'andare dietro, l'accompagnare proprio dei discepoli lungo un cammino, e il venire fuori di Gesù, la vera porta. Si noti: ἐτοιμάσατε, imperativo aoristo con accezione incoativa, può rendersi con *iniziate a preparare*; l'imperativo presente ποιεῖτε ha invece accezione durativa, dunque *continue a rendere dritte, provate e riprovate!* La via maestra del Signore (τὴν ὁδὸν κυρίου) solo Lui può aprirla e percorrerla, sospesa com'è tra cielo e terra. Però noi possiamo cercare, con il nostro sforzo, di

voce di chi fa un boato nel deserto
rendete agile la via del Signore
diritte fate le piste per lui

venne Giovanni battezzando nel deserto
e proclamando nel battesimo
il proposito di un cambiamento
per la remissione di peccati

raddrizzare, rettificare, correggere (ευθειας) i sentieri battuti da noi uomini (τας τριβους, da τριβω, *pesto, consumo*) che ci possono condurre a Lui. 4 ✨ Giovanni è il figlio a lungo atteso del sacerdote Zaccaria e di Elisabetta, parente della Madre di Gesù (Luca 1,36.57). Vive nel deserto (εν τω ερημω, cfr. Luca 1,80), luogo di purificazione e di ascolto ma anche di intimità sponsale (molto vicino alla radice di εραω, amare, e ερωσ), tenendosi in attesa, totalmente disponibile, finché non sente la chiamata di Dio (ο πεμψας με βαπτιζειν, Giovanni 1,33). La regione desertica di cui si parla è quella di Giudea, tra Gerusalemme e il Mar Morto, ove aveva sede anche una comunità di Esseni (Qumran). Giovanni è il profeta, dal verbo προ-φημι che indica appunto il parlare *in vece di, al posto di*, consegnandosi per essere voce (φωνη) di Dio. Egli viene subito descritto con due participi (βωωντος e βαπτιζων, *gridando e battezzando*) quasi che si identifichi totalmente e in modo permanente con la sua missione. Anche di Francesco d'Assisi il primo biografo diceva "non orans sed oratio factus": non è che pregasse qualche volta, tutta la sua vita, anche il respiro, era divenuta preghiera! Non è la voce di Giovanni che grida, ma la sua stessa vita che rimbomba (da βοαω). Ed egli proclama una μετα-νοια, un radicale cambiamento di mentalità, di interne disposizioni, non un'intonacatura esterna. Il fonema νο- contenuto in νοημα, νο-ος, δια-νοια, significa mente, pensiero, intelligenza, consiglio: da esso in ital. derivano termini filosofici come *noetico*. Si noti: βαπτισμα μετανοιας, genitivo ebraico, significa battesimo come segno, espressione di conversione, accompagnato dalla conversione. Il verbo μετα-νοεω (più spesso che il sostantivo corrispondente) compare nell'AT come sinonimo di επι-στρεφω (girarsi, voltarsi indietro, convertirsi), anche in combinazione con esso, e spesso è riferito perfino a Jhwh con l'accezione di mutare consiglio soprattutto nel punire i peccatori (Amos 7,3; Gioele 2,13): "Chissà che Dio non muti consiglio (τις οιδεν ει μετα-νοησει ο θεος) e si volga indietro dalla sua ira (και απο-στρεψει εξ οργης)", Giona 3,9. In Marco compare ancora in 1,15 e 6,12. Atti 26,20 è ancora più vicina all'uso odierno: "pentirsi e convertirsi a Dio (μετα-νοειν και επι-στρεφειν επι του θεου)". 5 ✨ La Giudea è la regione intorno a Gerusalemme che è delimitata dal Mar Morto e dal corso del fiume Giordano a oriente, mentre a occidente si estende fino al mare. Confina a settentrione con la Samaria e a meridione con l'Idumea. Giovanni battezza lungo le anse del fiume Giordano, con tutta proba-

καὶ ἐξεπορεύετο
 πρὸς αὐτὸν
 πᾶσα ἡ Ἰουδαία χώρα
 καὶ οἱ Ἱεροσολυμίται πάντες
 καὶ ἐβαπτίζοντο ὑπ' αὐτοῦ
 ἐν τῷ Ἰορδάνῃ ποταμῷ
 ἐξομολογούμενοι
 τὰς ἁμαρτίας αὐτῶν

ἦν δὲ ὁ Ἰωάννης ἐνδεδυμένος
 τρίχας καμήλου
 καὶ ζώνην δερματίνην περὶ τὴν ὀσφὺν αὐτοῦ
 καὶ ἐσθίων ἀκρίδας
 καὶ μέλι ἄγριον

bilità pochi chilometri a nord-est del Mar Morto, presso Bethabara (Βηθανια περαν του Ιορδανου, Giovanni 1,28). Tutti gli abitanti della Giudea e di Gerusalemme (sottolineato da *πασα* e *παντες*) escono nel deserto (*εξε-επορευε-ετο*) per farsi battezzare (*εβαπτιζοντο υπ αυτου*) da lui. Questa scena biblica con la sua maestosità rivela il senso nascosto dell'evangelo. Marco si riferisce alla Pasqua, a un passaggio non però dalla schiavitù d'Egitto verso la terra promessa, ma da Gerusalemme, dal Tempio, dalla Legge verso il deserto. È il nuovo Esodo (cfr. Luca 9,31) attraverso il mare profetizzato da Isaia 11,16: "Vi sarà un passaggio (*εσται δι-οδος*) per il resto del mio popolo (*τω κατα-λειφθεντι μου λαω εν Αιγυπτω*) in Egitto, e sarà per Israele come il giorno quando uscì fuori dalla terra d'Egitto (*και εσται τω Ισραηλ ως η ημερα οτε εξ-ηλθεν εκ γης Αιγυπτου*)". Il movimento dell'enorme folla è stupefacente, se si pensa che Gerusalemme è da sempre meta di ogni pellegrinaggio, dolorosamente agognata durante la cattività e principio dell'identità personale e sociale degli Israeliti. L'uomo religioso, così attento a trarre la propria giustificazione dalla Legge, che è divenuta anche schiavitù, esce fuori dai suoi "santuari" (*εξε-επορευετο* [...] *οι Ιεροσολυμιται παντες*) per cercare un vero cambiamento. L'ottica del *ευ-αγγελιον* richiede un nuovo modo di vedere le cose: rende necessario assimilare un atteggiamento di dono e di gratuità che annichilisce ogni ombra di legalismo. Il battesimo (da *βαπτω*, immergere, bagnare) è un simbolo potente. Esso significa lavarsi dai propri peccati, morendo al passato (la spoliazione e l'immersione in acqua) e rinascendo a nuova vita (venendo su, *ανα-βαινω*, e rivestendosi dell'uomo nuovo). Le folle dicono-fuori-ugualmente (*εξε-ομο-λογουμενοι*) i peccati che hanno dentro, li confessano, cercando un autentico essere-fuori-come-dentro, senza nascondersi nell'ipocrisia di un mero compimento esteriore. Ai penitenti Giovanni fa quasi "vomitare" i peccati affogandoli nei flutti dell'ira di

e passava fuori
verso di lui
tutta la regione Giudea
e i Gerosolimitani tutti
e venivano battezzati da lui
nel fiume Giordano
dicendo fuori in egual modo
i propri peccati

era Giovanni entro indumenti
di peli di cammello
e una striscia di cuoio intorno al suo fianco
e abituato a mangiare locuste
e miele agreste

Dio, e offrendo loro al contempo una zattera di salvezza. Il battesimo di Giovanni è un rito, proprio come le abluzioni purificatorie della Legge, ma allo stesso tempo prefigura il sacramento aspirando a trascendere il gesto in sé per mutare il cuore e la vita. L'evangelo di Marco è una catechesi battesimale in forma narrativa, che opera in colui che legge come un esorcismo, antidoto alla menzogna del serpente (S. Fausti, *Ricorda e racconta il Vangelo*). L'AT conosceva abluzioni rituali, ripetute ogni volta che fosse necessario e indicate nei LXX con il verbo βαπτω ο λουω (Levitico 14,7; Numeri 19,7). Anche l'accusa pubblica o privata dei propri peccati (εξ-αγορευσαι εν οικω κυριω, Baruch 1,14) era conosciuta nel giudaismo, seguita dai riti di espiazione (Levitico 5,5), ma anche come gesto per impetrare il perdono da Dio (JR Donahue, DJ Harrington, *Il Vangelo di Marco*). Il battesimo di Giovanni si riceve una sola volta, e deve segnare una seria conversione manifestata con gesti concreti nella vita quotidiana (cfr. Luca 3,7-10 e Matteo 3,7-12). Rispetto agli altri sinottici che accentuano la dimensione escatologica della sua predicazione, qui il Battista è presentato come quell'Elia che deve venire (cfr. 9,11-13), come il necessario completamento "interiore" d'una legge mosaica vissuta in modo sempre più esteriore (Malachia 3,22-24) e della quale Gerusalemme è appunto simbolo, sottolineandone la funzione di precursore del Messia. Il verbo εξ-ομο-λογεω compare in Marco solo qui, e nell'AT (1 Re 8,33.35; 2 Cronache 6,26; Giobbe 40,14) ha il significato di confessare o anche professare, ove al movimento delle labbra corrisponde in sincerità la convinzione del cuore. In Giacomo 5,16 è usato con accezione vicina a quella odierna: "Confessate i vostri peccati gli uni agli altri (εξ-ομο-λογεισθε αλληλοις τας αμαρτιας)". 6 ♣ Giovanni è rinchiuso, fin quasi a scomparire (εν-δεδυμενος), dentro una pesante armatura ascetica: un tale annullamento della propria personalità fa quasi paura alla nostra sensibilità mo-

καὶ ἐκήρυσσεν λέγων
 ἔρχεται ὁ ἰσχυρότερός μου
 ὀπίσω μου
 οὗ οὐκ εἰμὶ ἱκανὸς
 κύψας
 λῦσαι τὸν ἱμάντα τῶν ὑποδημάτων αὐτοῦ

7

ἐγὼ ἐβάπτισα ὑμᾶς ἐν ὕδατι
 αὐτὸς δὲ βαπτίσει ὑμᾶς
 ἐν πνεύματι ἁγίῳ

8

derna. Giovanni ha la divisa del profeta, come Elia. In 2 Re 1,8 Elia il Tisbita viene descritto come “un uomo peloso (ανηρ δασυς), una cintura di cuoio intorno ai suoi fianchi (καὶ ζωνὴν δερματινὴν περι-εζωσμενος τὴν ὀσφύν αὐτοῦ)”. Tutto in lui è segno. Giovanni è vestito di peli di cammello, un animale sobrio abituato al deserto e al servizio dell’uomo: ha una cintura intorno ai fianchi, che indica la padronanza di sé come un abito (habitus o virtù) che aderisce strettamente alla persona. Egli si nutre di locuste, assimilandone la forza, e di miele selvatico. All’immagine di una moltitudine di cavallette (flagello frequente in oriente) nella mentalità dell’epoca veniva associato un potere distruttivo enorme, che suggerisce lo scatenarsi del giorno del Signore (per es. in Gioele 2) o come segno di Dio contro l’indurimento del faraone (Esodo 10,1-20). Alcune varietà di locuste divorano le cavallette e sono stanziali. Il miele agreste è un cibo semplice, di cui possono nutrirsi i sopravvissuti dopo una devastazione (Isaia 7,22) ma che evoca anche la dolcezza della Parola di Dio, come in Ezechiele 3,3: “[il rotolo] fu nella mia bocca dolce come miele (ἐν τῷ στόματι μου ὡς μέλι γλυκαζόν)”. Ma questa asceti negativa, questa salita al monte è alimentata da una profonda esperienza illuminativa e unitiva che a uno sguardo superficiale può sfuggire. È l’esperienza religiosa, intima e incomunicabile, del profeta. La profonda ricerca di Dio, che conduce a rinunciare al superfluo per rendersi totalmente disponibile, porta Giovanni ad abbandonare il rumore per sentire come brezza leggera la vera sete di giustizia, a fuggire ogni idolatria per liberare l’uomo dall’oppressione e dallo sfruttamento, a vivere nel silenzio per prestare voce all’orfano e alla vedova. I nostri sensi e le nostre facoltà sono come ostruite dai desideri disordinati e dalla sete di possesso che occupano la nostra quotidianità, e in questo senso esse si prostituiscono: ma nel deserto, forzatamente private dei propri idoli, esse si rivelano come profonde caverne assetate di Dio. I nostri bisogni, dai più materiali fino a quelli più spirituali, vanno ascoltati e interpretati nell’unità della persona con le sue relazioni e la sua storia, che da Dio ha origine e a Lui ritorna. 7 ✎ Dinanzi alla folla Giovanni proclama (ἐκήρυσσεν) con insistenza di non essere il Messia (Luca 3,16 ; Matteo 3,11 ; Giovanni 1,20) e che dietro a sé (ὀπίσω μου) viene uno più forte, di fronte al quale non si sente adeguato neppure per compiti ser-

e continuava a proclamare dicendo
 Viene quello forte più di me
 dietro di me
 di cui non sono capace
 pur curvandomi
 di sciogliere i legacci dei suoi calzari

io vi battezzai in acqua
 Lui invece vi battezzerà
 in Spirito Santo

vili come slacciargli i sandali (λυσαι τον μαντα). Mentre Giovanni battezza con acqua (εν υδατι), Costui invece (αυτος δε) battezzerà in Spirito Santo. Così dicendo Giovanni riconosce che la sola ascesi, benché dura, non è sufficiente (ικανος) a meritare la vita di Dio, lo Spirito Santo (πνευματι αγιω). L'espressione "spirito di Dio" (πνευμα του θεου) compare già in Isaia 11, mentre in Ezechiele 36,25 un oracolo annuncia che, per il Suo nome "santo" (δια του ονομα μου το αγιου), Jhwh manderà uno spirito nuovo (πνευμα καινον δωσω εν υμιν). Qui l'accostamento tra "spirito" e "santo" ne sottolinea il potere santificante e purificatore nei confronti dell'umanità peccatrice. Come possiamo pretendere di racchiudere il Cristo nella nostra mente? Il Cristo, centro del cosmo e della storia, si pone su dimensioni da vertigini rispetto all'uomo: l'uomo non riesce a raggiungerlo (radice di κνυομαι) non solo verso l'alto, ma nemmeno verso il basso nel suo abisso di svuotamento, pur curvandosi in giù (κυψας), umiliandosi. L'iniziativa è del più forte (ο ισχυ-τερος), comparativo che funge da superlativo: con la Sua misericordia Egli supera anche la nostra coscienza e vanifica i nostri calcoli. L'evangelo di Gesù e su Gesù è dono, che non possiamo conquistare con le nostre forze ma che possiamo e dobbiamo desiderare. "Giovanni è l'Antico Testamento che si supera, e nel superarsi scopre il Nuovo già nascosto in lui (novum in vetere latet), e che proprio nel rinunciare, scomparire, sgomberare, è assunto dal Nuovo (vetus in novo patet) e interpretato" (HU von Balthasar, *Gloria*). La sete di giustizia dei profeti viene assunta (giammai negata) in un nuovo progetto "divino": restaurare nell'uomo decaduto l'immagine di Dio, generare in Cristo una nuova umanità. Si noti: il verbo κηρυσσω significa agire come un banditore (κηρυξ), proclamando la Parola di Dio in modo che raggiunga tutti e ciascuno possa comprenderla, anche se spesso non si precisa il contenuto della predicazione. Esso è riferito al Battista (1,4.7), a Gesù (1,14.39), ai discepoli (3,15 ; 6,12) e perfino a quanti, beneficiati da Gesù (1,45 ; 5,20 ; 7,36), si sentono con gioia ed entusiasmo guadagnati alla causa dell'evangelo. 9 ✞ Dopo la grande attesa è questa la prima comparsa di Gesù nell'evangelo di Marco. Avvenne in quei giorni (εν εκειναις ταις ημεραις) perché sta avvenendo in questo momento in chi legge, attraverso l'evangelo. Mancano qui i segni straordinari della potenza e della regalità ai qua-

καὶ ἐγένετο ἐν ἐκείναις ταῖς ἡμέραις
ἦλθεν Ἰησοῦς ἀπὸ Ναζαρέθ τῆς Γαλιλαίας
καὶ ἐβαπτίσθη εἰς τὸν Ἰορδάνην
ὑπὸ Ἰωάννου

li l'uomo dell'antichità era abituato, e l'amplificazione mediatica di oggi. La Presenza di Dio raccoglie la nostra attesa nel silenzio e la riempie fino al colmo nella sua dimensione più prosaica, nella semplicità dei gesti e nel linguaggio dell'esistenza quotidiana. Cristo è musica silenziosa, solitudine sonora, cena che ristora e che inamora: in Lui si conosce e si gusta questa armonia, silenziosa per i sensi e le potenze naturali, sonora per le potenze spirituali (Giovanni della Croce, *Cantico Spirituale B*, 14-15, 26). Siamo tutti disorientati da questa normalità del Cristo, che è la medicina dell'evangelo – l'unica veramente efficace – per curare la nostra superbia e il nostro peccato, il nostro essere per la morte: chi volle divenire come Dio (Genesi 3,5) deve accettare di essere uomo e carne! Viene Gesù da una piccola località (Nazareth) senza alcuna attrattiva né notorietà, non citata in alcuna delle cronache del tempo, ricca di contaminazioni pagane (Γαλιλαία τῶν ἐθνῶν, Isaia 8,23). Nulla più si dice della sua origine e fanciullezza, nessun dettaglio in Marco viene concesso alla curiosità dei suoi contemporanei e anche alla nostra. “Visus, tactus, gustus in te fallitur, sed auditu solo tuto creditur” (inno Adoro te devote): quanto più i sensi cadono in inganno tanto più la fede è abbagliata dalla Sua Presenza, lampada che ci guida nella notte. Gesù appare d'improvviso nel deserto, in modo anonimo, confuso tra la folla dei peccatori, rispondendo anch'egli alla ricerca di Giovanni e al suo rito di purificazione. Cristo desidera ardentemente mostrare all'uomo come fare penitenza, per tornare a chiamare Padre il proprio Dio. Il rito penitenziale del battesimo con la confessione dei peccati instaurato da Giovanni aiuta a individuare una via (ὁδόν), una porta (θύρα) di comunicazione con Dio, che però Lui solo può aprire. Gesù e i Suoi discepoli furono presto noti nell'antica Palestina con il soprannome di nazorei o nazareni (Ἰησοῦ Ναζαρηνέ), termine che sembra prescindere dalla geografia e derivare invece da una radice aramaica che significa cinguettare, cantare un poema, declamare, con senso dunque affine a quello di “predicatori” (E. Zolli, *Il Nazareno*). Particolarmente suggestivo e sicuramente da approfondire è il rapporto tra Giovanni il battezzatore e Gesù. L'espressione “colui [che è] dopo di me (ὁ [...] ὀπίσω μου)” pronunciata da Giovanni suggerisce infatti il discepolato di Gesù al suo seguito. Quanto è stato importante, nella formazione umana di Gesù, venire scosso dalla predicazione di Giovanni, trascinato dal suo esempio? Noi invece si sottraiamo con facilità alla disciplina dell'apprendimento, al venire corretti e al dipendere da una guida per crescere e porre in modo paziente un passo dietro l'altro, e non riusciamo a insegnare ad altri proprio perché rifiutiamo di imparare. Ci giustifichiamo con mille pretesti, come quando lamentiamo la mancanza di urbanità nei modi altrui, ma non possiamo non riconoscere in noi i medesimi difetti irrisolti per molti anni. Come Gesù eb-

e avvenne in quei giorni
andò Gesù da Nazareth della Galilea
e fu battezzato nel Giordano
da Giovanni

be una famiglia su questa terra dalla quale apprese un'educazione e un lavoro, così era conveniente che Egli fosse istruito nell'umanità dal Battista in vista della Sua missione. Anche Mosè intravide dal monte Nebo la terra promessa e non vi entrò, ma fu il suo esploratore e saggio collaboratore, Giosuè figlio di Nun, ad attraversare il fiume Giordano alla guida del popolo e a prendere possesso della terra di Canaan. Non appena i sacerdoti con l'arca dell'alleanza (την κιβωτον της δια-θηκης κυριου) posero i piedi nel fiume Giordano, "le acque, nel venire giù, stettero ferme (και εστη τα υδατα τα κατα-βαινοντα, Giosuè 3,13)" e il popolo poté attraversare il Giordano. Il nome Gesù è in aramaico una forma contratta di Giosuè, che significa "Dio è salvezza": nel greco dei LXX entrambi i nomi sono tradotti con Ιησους. Nazareth distava oltre 100 km dalla località a ridosso del Mar Morto ove Giovanni stava battezzando, non lontana da Gerico e dalla foce del Giordano. Risalendo verso nord il fiume Giordano, situato in una grande fossa tettonica fortemente depressa (passando da -400 m del Mar Morto a circa -200 m s.l.m.), si giunge al lago o mare di Genezareth o anche di Kinnereth (Numeri 34,11), che significa "lira" o "arpa" proprio in riferimento alla forma dello specchio d'acqua. Il lago ha lunghezza (lungo l'asse nord-sud) di circa 23 km, e larghezza massima di 8 km. Con il nome di Genezareth (o Kinnereth) veniva indicata sia una città sulla costa occidentale del lago, situata nel suo terzo superiore, sia la fertile pianura circostante. Il lago e il fiume Giordano costituivano il confine orientale di un'ampia regione con diametro di circa 50 km, la Galilea (da una radice ebraica che significa "circolo"). Per tale motivo il lago veniva chiamato anche mare di Galilea o in seguito di Tiberiade, dal nome della città che il tetrarca Erode Antipa fece costruire intorno al 20 dC (dedicandola a Tiberio Augusto) sulla medesima costa, a circa metà lunghezza del lago. Equidistante (una ventina di km) dall'estremità meridionale del lago (a oriente) e dal mare (a occidente), si trova il minuscolo villaggio di Nazareth, che all'epoca ospitava forse mezzo migliaio di persone. Come elementi utili per l'identificazione del centro originario, sappiamo che era sede di una sinagoga (cfr. 6,1) e non lontano da essa vi era una "rupe del precipizio" dal quale si eseguivano le condanne a morte, secondo Luca 4,19. Scavi recenti hanno portato alla luce in Nazareth resti d'una casa del I secolo dC con annessa una tomba di ottima fattura scavata nella roccia, nota secondo la tradizione come "tomba del giusto" e oggetto di antica venerazione. 10 ✎ Gesù viene dunque battezzato (εβαπτισθη) nel fiume Giordano da Giovanni, attraverso un'immersione completa. A differenza di Matteo 3,13 qui il Battista non proferisce parola. Il lettore è costretto a serbare le proprie perplessità, che secondo lo stile di Marco devono essere risolte "immergendosi" nella narrazione e non attendendo una

καὶ εὐθὺς 10
ἀναβαίνων
ἐκ τοῦ ὕδατος
εἶδεν σχιζομένους τοὺς οὐρανοὺς
καὶ τὸ πνεῦμα
ὡς περιστερὰν καταβαίνον εἰς αὐτόν
καὶ φωνὴ ἐγένετο ἐκ τῶν οὐρανῶν 11
σὺ εἶ ὁ υἱὸς μου
ὁ ἀγαπητός
ἐν σοὶ εὐδόκησα

spiegazione diretta. Al movimento orizzontale della folla, che filtra fuori da Gerusalemme (ἐξ-επορευετο, ονε πορος significa *passaggio*, da cui in ital. anche *poro*) come da un vaso che perde, l'evangelista fa corrispondere il movimento verticale di Gesù, che scende (γιὺ, κατα-βαινων) nelle acque e poi sale (su, ανα-βαινων). Il battesimo di Gesù viene descritto come pro-lessi (da προ-λαμβάνω), anticipazione e riassunto di tutto l'evangelo come si svilupperà nel seguito, in modo particolare delle Sua Morte e Resurrezione. Uscendo dall'acqua (ἐκ του υδατος) Gesù vede (ειδεν) aprirsi i cieli e lo Spirito (το πνευμα) come colomba discendere (ὡς περιστεραν κατα-βαινον) su di Lui. Nell'acqua da cui emerge Gesù si sono lavati i peccati del popolo (τας αμαρτίας αυτων, v. 5), mani che grondano sangue (Isaia 1,15): questi peccati Lo condurranno all'immolazione (l'agnello di Dio, ο αμνος του θεου, Giovanni 1,29), mentre le acque ne rimarranno purificate. La chiusura dei cieli era considerato un segno che Dio aveva abbandonato il Suo popolo, dopo che per secoli la Sua parola era scesa sui profeti, come scritto in Ezechiele 1,1: "Si aprirono i cieli (ηνοιχθησαν οι ουρανοι) ed ebbi visioni divine (και ειδον ορασεις θεου)". Lo "scisma" nei cieli (σχιζομενους τους ουρανους), che troverà corrispondenza nel velo squarciato del tempio (cfr. 15,38), segna la fine della separazione tra l'uomo e Dio e l'apertura d'una via per giungere a Lui. Anche l'Umanità di Gesù, che dai cieli non si è mai allontanato in quanto alla Divinità, può ora avere accesso nel regno celeste. In Giovanni 1,33 il Battista confessa di avere contemplato (τεθεαμαι) lo Spirito scendere come colomba e permanere (εμεινεν επ αυτον) su Gesù. Colui al quale ha visto accadere queste cose (ον αν ιδης) gli era stato preannunziato come il battezzatore in Spirito Santo (ο βαπτιζων εν πνευματι αγιω, ib. 1,34). Luca 3,22 invece sottolinea la presenza al Giordano di tutto quanto il popolo che viene battezzato (απαντα του λαου), la sosta in preghiera di Gesù dopo il Suo battesimo (Ιησου προσ-ευχομενου) e precisa anche che lo Spirito Santo è disceso (σωματικω ειδει) "con aspetto corporeo". Per Luca il battesimo del Signore è una vera "epi-fania" dinanzi a tutto il popolo, come peraltro viene celebrato nella liturgia ortodossa, ancora più della Trasfigurazione, alla quale assisteranno solo tre discepoli (cfr. 9,1). Ol-

e subito
 venendo su
 fuori dall'acqua
 vide scindersi i cieli
 e lo Spirito
 come colomba venire giù verso di Lui
 e una voce venne fuori dai cieli
 Tu sei il Figlio mio
 l'amato
 in Te ho ricevuto piena accoglienza

tre alla colomba, dai cieli viene una voce (φωνη) che pronuncia queste parole rivolte a Gesù (si adopera la seconda singolare): Tu sei il figlio mio (συ ει ο υιος μου), l'amato (ο αγαπητος), in Te ho trovato piena accoglienza (εν σοι ευ-δοκησα). Egli è infatti il Figlio Diletto, come Isacco per Abramo (ο αγαπητος, Genesi 22,2), pronto a essere offerto in olocausto. Si noti: ευ-δοκησα, costituito da ευ (bene) e δοκεω (all'aoristo), deriva dalla medesima radice di δεχομαι, *accogliere*. Marco non precisa se la voce sia udita da Gesù solo, anzi dopo il “vedere” non adopera il verbo “udire” come ci saremmo aspettati, trascurando inoltre la presenza della folla che non interviene né durante né dopo l'evento. Nell'evangelo di Marco la rivelazione dell'identità di Gesù segue un cammino lungo e difficile che troverà compimento solo dopo la Sua Morte in croce e la Sua Resurrezione. La narrazione si concentra dunque sull'evento salvifico: attraverso il battesimo Cristo, già ricolmo dello Spirito fin dal Suo concepimento, in obbedienza al Padre accetta la missione di salvezza che comporterà il Suo sacrificio cruento. L'umanità di Gesù, unita al Verbo ma mortale e passibile, diventa ora degna del paradiso per l'obbedienza di Gesù ed è accettata nella piena comunione con Dio. Questo evento ha come cornice proprio il fiume Giordano, che segna l'ingresso nella Terra Promessa dopo il deserto (Giosuè 3). Lo Spirito, che in Genesi 1 si portava sopra le acque (επ-εφερετο επανω του υδατος), discende su Gesù, che viene confermato dal Padre per il popolo: la colomba, segno per Noè dopo il diluvio, è anche simbolo di Israele. Ma la colomba tuba continuamente languendo per il suo amato: è il bacio tra il Padre e il Figlio, che si sussurrano “Baciarmi dei baci della tua bocca! (φιλησατω με απο φιληματων στοματος σου, Cantico 1,1)”, “Tu, mia colomba nel riparo della pietra (συ, περιστερα μου εν σκεπη της πετρας, ib. 2,14)”, “unica è la mia colomba, la mia perfetta” (μια εστιν περιστερα μου, τελεια μου, ib. 6,9). La colomba manifesta in modo appropriato il discendere dello Spirito: per il suo planare accarezzando il vento, per il candore che esprime purezza, per l'assenza quasi ingenua di finzione, per il comportamento pacato e prudente sempre pronto a prendere il volo, come per soprannaturale istinto governato dai doni dello Spirito. Il Padre, del quale il Figlio è immagine fedele e che ha

καὶ εὐθύς τὸ πνεῦμα αὐτὸν ἐκβάλλει
εἰς τὴν ἔρημον

12

καὶ ἦν ἐν τῇ ἐρήμῳ
τεσσαράκοντα ἡμέρας
πειραζόμενος ὑπὸ τοῦ σατανᾶ
καὶ ἦν μετὰ τῶν θηρίων
καὶ οἱ ἄγγελοι διηκόνουν αὐτῷ

13

inviato tanto il Figlio che lo Spirito in forma visibile, affida a una voce (φωνη) il Suo messaggio, dichiarando il Figlio degno della Sua più totale fiducia e più di tutti i servi di Jhwh all'altezza di realizzare le Sue promesse. Il battesimo di Gesù è una grandiosa teofania, nella quale in modo percepibile ai sensi si manifesta l'azione della Trinità. L'umanità di Cristo, unita alla Divinità nell'unica persona del Verbo, diviene così strumento per condurre a salvezza l'umanità, e rendere ogni uomo figlio di Dio nel Figlio, conforme alla Sua immagine (συμ-μορφους της εικονος του υιου αυτου, Romani 8,29), amato dal Padre con il medesimo amore. Il mistero dell'identità di Gesù, che è non solo il Messia e il Cristo, l'ultimo e definitivo re e pastore del Suo popolo, ma anche in modo inscindibile il Figlio di Dio (v. 1), viene così manifestato in pienezza. L'identità messianica è inseparabile dall'unzione dello Spirito, ed è legata alla Sua missione di battezzatore in Spirito Santo in favore dell'umanità tutta: “e riposerà su di Lui lo Spirito di Dio” (καὶ ἀνα-παυσεταὶ ἐπ αὐτον πνευμα τοῦ θεου, Isaia 11,2), per “condurre fuori dalle catene gli incatenati (ἐξ-αγαγειν ἐξ δεσμων δεδεμενους) e dalla casa di custodia quanti siedono nell'oscurità (καὶ ἐξ οικου φυλακης καθημενους ἐν σκοτει, ib. 42,7). L'essere per natura Figlio di Dio dice una relazione d'amore infinito ed eterno con il Padre, al pari dignità con Lui. È questa la nascita di una nuova umanità, carne lebbrosa che ritorna sana (2 Re 5), arca che galleggia sulle acque e si salva dalla distruzione (Genesi 7,18; Esodo 2,3). A ogni fratello Gesù comunica il Suo essere Figlio! Anche noi possiamo trasmettere agli altri solo ciò che possediamo e viviamo in prima persona. Quando siamo coperti di responsabilità nei confronti di altri dobbiamo essere disponibili a scendere, ad abbassarci, per portare tutti sulle nostre spalle. Amare gli altri è sapere sopportare con un sorriso un vero martirio quotidiano: le difficoltà soprattutto caratteriali, la solitudine, talvolta l'ipocrisia, i sotterfugi e la mormorazione che inevitabilmente accompagnano chi è più in vista. Amare è uscire fuori da sé, perdersi per poi ritrovarsi.

12 ♣ Il battesimo di Gesù segna l'inizio della Sua missione pubblica. Dopo che “Dio Lo ha unto in Spirito Santo e potenza (ὡς ἐχρισεν αὐτον ὁ θεὸς πνευματι ἁγιῳ καὶ δυναμει, Atti 10,38)”, lo Spirito agisce insieme con Lui e si diffonde dovunque (παντα-χου) e da ogni parte (παντο-θεν): “Invierai fuori il tuo spirito e saranno creati (ἐξ-απο-στελεις το πνευμα σου καὶ κτισθησονται) e rinnoverai la faccia della terra (καὶ ἀνα-καινιεις το προ-